

## cinema >>> Impressioni da Courmayeur

*Il festival di cinema noir di Courmayeur è il tipico evento culturale costretto, dal contesto neocapitalista in cui si muove, a una forzata superficialità, che lo porta a essere soltanto un contenitore di réclame culturali.*

di Enrico A. Pili

Tra il sette e il tredici dicembre si è svolta a Courmayeur (AO) la ventesima edizione del *Courmayeur Noir in Festival*. Il festival si divide in due sezioni principali: una cinematografica, con due concorsi e varie sotto-sezioni, retrospettive e non, e una letteraria, costituita da presentazioni promozionali di libri, dialoghi con gli autori e assegnazione del *Premio Scerbanenco* e del *Raymond Chandler Award*. A queste vanno aggiunte varie sezioni minori, come lo stage internazionale di critica cinematografica in lingua francese, il *Mini Noir*, la mostra di illustrazioni *Sol Levante Noir* e la mostra di fotografie *Privacy - ritratti segreti*.

Il festival in questione aderisce senza remore al modello dominante dell'*evento culturale*, perfettamente inquadrato in quella logica industriale che ormai non si preoccupa più di fare della cultura una merce, limitandosi piuttosto a nascondere la vendita di una qualsiasi merce dietro un'etichetta culturale che con il passare del tempo si è fatta sempre più piccola e trasparente. Naturalmente la logica generativa dell'evento/festival si pone come al solito sulla linea dettata dall'industria culturale fotografata da Adorno e Horkheimer, mentre la logica *esperienziale* su cui investe riporta alla mente *La società dello spettacolo* di Debord. Come tanti altri festival cinematografici, anche il festival di Courmayeur si avvicina sempre più alla struttura dei parchi di divertimento, anzi è facile immaginare che tra meno di dieci anni non riusciremo a distinguere un festival o un museo da una vacanza a Disneyland (ma forse i confini sono già indistinguibili se pensiamo che le celebrazioni per il centocinquantesimo dell'unità d'Italia a Torino sono riunite sotto il nome di *Esperienza Italia 150°*).

La natura proteiforme del festival mira infatti a stimolare lo spettatore/turista a un mordi e fuggi continuo tra i campi da sci, un incontro con qualche scrittore di successo (in realtà una vendita di libri autografati condita da qualche gossip personale dell'autore e dallo spaccio gratuito/promozione dei prodotti della Vigorsol) e la visione di un film al cinema (nel cui androne campeggia ovunque il logo di Fox Crime, supportato da un televisore che scandisce in loop per tutto il giorno lo spot del canale, udibile persino nei bagni), con un eventuale salto alla mostra fotografica *Privacy* (dalla funzione ulteriormente promozionale, in quanto i soggetti delle fotografie sono in buona parte gli stessi scrittori che vendono i loro libri durante il festival), il tutto senza figli tra i piedi (se ne occupano infatti gli stagisti/babysitter non pagati del *Mini Noir*, servizio di scuola materna che di "noir" non ha nulla). Ogni possibilità di approfondimento, del film o dell'incontro letterario, è negata nel grande parco del divertimento culturale perché tutto passa rapido come una *réclame* adorniana, senza possibilità di replica e tanto meno di sosta meditativa, mentre tutti, pubblico e staff, sono costretti a correre da una parte all'altra come i sodomiti del terzo girone del settimo cerchio dell'*Inferno* dantesco.

Allargando il campo ci si può chiedere: «Cosa ci fa un festival di tale grandezza in un piccolo paese della Valle d'Aosta come Courmayeur?». La risposta è semplice: Courmayeur è una meta turistica elitaria e il *Noir in Festival* non è altro che un'opzione del suo pacchetto turistico (cade, guarda caso, nella prima settimana di alta stagione), mirata ad accontentare le brame culturali dei "palati raffinati" e le voglie feticistiche di chi vuole vedere qualche *vip*.

E fin qui è stata chiarita la struttura del festival e molti lettori si saranno forse annoiati. Introduciamo allora quello che è stato il vero problema del festival: la schizofrenia etica che ha investito alcuni membri della presidenza (eccezione fatta per Giorgio Gosetti, la mente più brillante del festival), complici dell'omicidio del pensiero critico fin qui descritto ma allo stesso tempo convinti di essere i rappresentanti eccellenti della *élite* culturale del paese.

Emblematico il momento della celebrazione di John Lennon: in occasione dell'anniversario della morte dell'inglese naturalizzato americano, che annovera tra i suoi più grandi successi la mercificazione di una versione fumosa e vendibile del concetto (o "narrazione" come si dice oggi) di *Pace*, sono stati proiettati,

prima dell'inizio di uno dei film in concorso, cinque apologetici minuti di documentario durante i quali una musicchetta emotiva accompagnava scene di cordoglio per la morte del cantante. A seguire (dopo il solito applauso scrosciante che non mancava mai) Marina Fabbri, uno dei presidenti del festival, è salita sul palco assieme a Davide Dileo detto Boosta (tastierista dei Subsonica e scrittore di genere), torinese di basso profilo che alle pendici del Monte Bianco si trasforma in guru culturale della suddetta *élite* di "sinistra" (parola ormai priva di significato, fumosa e orribile). I due, provati dall'emozione, si augurano che il prossimo libro di Boosta sia abbastanza noir da essere presentato al prossimo festival, che la «triste situazione italiana» cambi e che subentri una «rivoluzione», come avrebbe voluto il compianto musicista nordamericanofilo. Ennesimo scroscio di applausi per la rivoluzione di Courmayeur: Monclair per tutti e Porches a prezzi popolari. Si chiude il siparietto durato quindici minuti scarsi: può iniziare la regolare anteprima blindata mentre John Lennon torna nell'acritico album delle figurine della intelligenza *liberal* italiana, assieme a Kennedy, De Gregori, Obama e Fabio Fazio.